

Heroides

Tra fantasia mito e realtà

I contenuti ed i pareri espressi nel presente libro sono da considerarsi opinioni personali dell'Autore, che non possono, pertanto, impegnare l'Editore, mai e in alcun modo.

Le immagini inserite nel testo hanno carattere esclusivamente illustrativo ed esplicativo, l'Autore non intende usarle per ledere il diritto altrui.

Luciano Rossi

HEROIDES

Tra fantasia mito e realtà

Saggio

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2025
Luciano Rossi
Tutti i diritti riservati

OVIDIO: un poeta di eccezionale valore



Publio Ovidio Nasone
Sulmona 43 a.C.
Tomi (Costanza) 18 d.C.

Ovidio, ultimo dei grandi poeti dell'età augustea, nonché dell'intera storia della letteratura latina, ha consegnato alla tradizione occidentale opere di eccezionale valore non solo poetico, ma anche culturale, esercitando per secoli una potente influenza sul mondo della poesia. Dai suoi versi emerge la sorprendente capacità di raccontare attraverso un'acuta e significativa ironia che finisce per caratterizzare la sua sapienza narrativa. Ma il suo merito più grande è certamente quello di aver veicolato il ricchissimo bagaglio di immagini mitologiche capaci di esercitare il loro fascino non solo su un lettore appassionato, ma su tutti coloro

che si avvicinano all'irreale mondo greco-romano della mitologia.

Le notizie biografiche che abbiamo, poche in verità, derivano soprattutto dai suoi scritti, perché Ovidio parlò spesso di sé, soprattutto nel libro quarto dei *Tristia*, l'opera che compose durante il suo esilio.

Ovidio nacque a Sulmo, l'attuale abruzzese Sulmona, il 20 marzo del 43 a.C., in una famiglia equestre, appartenete, quindi, ad una classe sociale sufficientemente benestante. La famiglia sognava per lui una carriera forense e politica e per questo all'età di 12 anni lo inviò a Roma con il fratello Lucio, poi morto prematuramente, dove, come ci informa Seneca il Vecchio, frequentò le migliori scuole di grammatica e retorica: quella di Arellio Fusco prima e di Porcio Latrone dopo. Completò i suoi studi con il

canonico soggiorno nel mondo greco e durante il viaggio di ritorno visitò le più importanti città dell'Asia Minore; poi, come tutti coloro che ambivano ad un percorso di conoscenza, soggiornò in Egitto e in Sicilia dove si fermò più di un anno. Tornato a Roma, dopo aver ricoperto alcune cariche politiche minori, intuì la sua vera vocazione: abbandonata ogni velleità politica si dedicò anima e corpo alla poesia. Entrato nel circolo letterario di Messalla Corvino, Ovidio strinse rapporti di amicizia con i maggiori poeti dell'Urbe compreso il grande Virgilio e dopo le prime brillanti prove letterarie, si avviò verso un tranquillo e pieno successo entrando anche nella cerchia dei frequentatori della corte di Augusto.

La sua vita affettiva fu alquanto travagliata; dopo aver divorziato dalle prime due mogli, delle quali non abbiamo notizie se non che da una di essa ebbe una figlia, Ovidia, a sua volta poetessa, riuscì a trovare una stabilità sentimentale solo verso i quarant'anni con la terza moglie, Fabia, dell'omonima *gens*, della quale il poeta conserva nelle sue opere un caloroso e appassionato ricordo.

Gli ultimi dieci anni della vita del poeta abruzzese sono sempre stati oggetto di grande interesse da parte degli storici perché caratterizzati da vicende che ancora oggi risultano non chiarite. Il poeta, già autore di due opere famosissime, "*Metamorphoseon*" e "*Ars amatoria*", improvvisamente e inspiegabilmente, nell'8 d.C. fu colpito da un provvedimento punitivo di Augusto che lo relegò a Tomi, l'odierna Costanza, sulla riva occidentale del mar Nero. Le cause di questa *relegatio*, che a differenza dell'*exilium* non comportava perdita dei beni e della cittadinanza, non sono state mai pienamente chiarite e lo stesso Ovidio vi accenna molto velatamente nei *Tristia*, una delle sue ultime opere prodotte proprio durante la sua permanenza a Tomi.

Da allora sono trascorsi più di duemila anni e nonostante le indagini e l'analisi dei suoi scritti ed anche degli scritti di altri poeti, nessuno ancora conosce il motivo per il quale Ovidio sia stato allontanato da Roma e si continuano ad avanzare solo ipotesi senza alcuna certezza.

Forse Ovidio coltivò un'illecita relazione con Giulia maggiore, unica figlia naturale dell'imperatore Augusto, nonché moglie del

futuro imperatore Tiberio, la donna che cantò negli Amores con lo pseudonimo di Corinna.

Forse fu sospettato di favoreggiamento, se non di complicità, nella relazione di Giulia minore, la figlia di Giulia maggiore, quindi, la nipote di Augusto, col giovane patrizio Decimo Giunio Silano.

Forse il poeta venne a conoscenza di illeciti rapporti di Augusto a corte o più semplicemente curiosò imprudentemente sulla condotta privata e sulle abitudini intime dell'imperatrice Livia Drusilla.

Una cosa è certa: l'accusa ufficiale di immoralità della sua poesia, soprattutto dell'*Ars amatoria* con la quale il poeta si pose in netto contrasto con la restaurazione degli antichi valori religiosi voluti da Augusto, fu, come scrisse lo stesso Ovidio, una giustificazione per coprire un fatto ben più grave. Ed infatti, lo stesso Ovidio nei *Tristia* afferma di aver commesso una "non piccola colpa", una colpa tanto grave da aspettarsi una pena ben più pesante e la generosità di Cesare fu tale che "mi si aggiungono, poiché non me li toglie, i beni paterni, come se la vita fosse troppo piccolo dono". Poi, continua scrivendo che «Due crimini mi hanno perduto, un carne e un errore: di questo debbo tacere quale è stata la colpa: infatti non valgo tanto che io debba riaprire le tue ferite, o Cesare, è già troppo che tu abbia sofferto una volta. Rimane l'altro per il quale mi si accusa di essermi fatto, con un carne osceno, maestro d'impudico adulterio».

Rimane da considerare che non deve essere stato difficile per il poeta rimanere coinvolto nella burrascosa vita di Giulia che venne arrestata per adulterio e tradimento, ed esiliata o anche in uno dei tanti complotti organizzati contro la persona dell'imperatore.

Una cosa abbastanza strana è però il fatto che della sua *relegatio* non si trovi alcun riferimento negli scritti degli storici che hanno trattato l'età di Augusto; solo Ovidio ne parla nelle sue opere e questa "stranezza" ha portato taluni studiosi, pochi in verità e contestati, a negare la condanna della *relegatio*.

Nemmeno Tiberio, succeduto ad Augusto nel 14 d.C., perdonò Ovidio, e nemmeno perdonò Giulia, per la quale ordinò ulteriori gravi restrizioni sociali ed economiche. Il poeta morì

probabilmente nel 18, in quella terra di barbari dove era stato confinato un decennio prima.

La produzione poetica di Ovidio è assai vasta e pur attraversando generi differenti, l'eros è il tema unificante della sua produzione giovanile quando, non ancora ventenne scrisse gli *"Amores"*, una raccolta di elegie caratterizzata soprattutto da avventure d'amore, incontri fugaci, serenate notturne, baruffe con l'amata, scenate di gelosia, proteste contro la sua venalità e i suoi capricci e i suoi tradimenti. Anche la prima serie delle *"Heroides"*, una raccolta di quindici lettere d'amore che il poeta immagina composte da alcune delle principali protagoniste femminili del mito greco, ed indirizzate ai rispettivi amanti, sono del periodo giovanile; solo molto più tardive sono le "epistole doppie", altre tre coppie di lettere che si aggiungono all'opera in cui al messaggio dell'innamorato segue la risposta della donna.

Il poeta dell'amore fu l'autore di testi nei quali impartì precetti e consigli utili in materia amorosa: *"Ars amatoria"*, in tre libri, nel primo dei quali impartisce consigli sui modi di conquistare le donne, nel secondo come conservarne l'amore e nel terzo, per risarcire scherzosamente le donne dal danno procurato loro coi primi due, fornisce insegnamenti su come sedurre gli uomini. Nell'opera Ovidio descrive i luoghi d'incontro e gli ambienti mondani della capitale, banchetti, teatri, spettacoli del circo e passeggiate, nonché i momenti di svago e passatempo, le occasioni più varie della vita cittadina in cui mettere in atto la strategia della seduzione, offrendoci così uno spaccato della Roma imperiale. L'opera è interrotta talvolta da momenti narrativi di carattere mitologico e storico inseriti come esempio a dimostrazione della validità dei precetti impartiti. In tutta l'opera di Ovidio la figura del perfetto amante si caratterizza per la sua spregiudicatezza e l'aggressività nei confronti della morale tradizionale, per di più proprio in quel periodo durante il quale l'imperatore Augusto mirava ad una "restaurazione" morale ed attribuiva particolare importanza all'etica sessuale e matrimoniale; non meraviglia quindi che lo scandalo dell'*Ars* potesse essere addotto come atto d'accusa ufficiale al momento della cacciata del poeta da Roma.

Dello stesso periodo e dello stesso tema sono i *"Remedia amoris"*, un'opera nella quale il poeta, rovesciando alcuni precetti

dell'*Ars*, insegna come liberarsi dall'amore. I poeti che lo avevano preceduto avevano sempre affermato che per il male d'amore non esiste medicina, che si trattava di una condanna da sopportare; Ovidio rovescia questa posizione affermando che dell'amore non solo si può, ma anzi ci si deve liberare proprio nel momento in cui è responsabile della sofferenza.

C'è poi il periodo della maturità poetica del poeta che si caratterizza per aver affrontato un genere molto più impegnativo e poco prima dell'esilio vedono la luce le grandiose "*Metamorphòseon*", le Metamorfosi, un grande poema epico in quindici libri che contiene più di 250 miti del patrimonio greco - romano, dal Caos primordiale all'apoteosi di Cesare e Augusto. Il poeta collega con una mirabile facilità e scorrevolezza le avventure mitologiche, sempre mostrando una stupefacente abilità nel passare da una storia all'altra e nel legare tra di loro storie che apparentemente non hanno un filo logico comune. L'unico principio unificatore dei vari racconti è la metamorfosi, la trasformazione, il passaggio ad un'altra forma di vita. L'opera si chiude con una preghiera agli dèi affinché questi preservino a lungo l'imperatore Augusto.

Seguono poi "*i Fasti*" un'opera che si avvicina alle tendenze culturali, morali, religiose del regime augusteo, dove Ovidio si impegna in un progetto che è quello di illustrare gli antichi miti e costumi latini, seguendo la traccia del calendario romano: "*Le date festive fissate nell'anno latino io canterò; canterò le loro origini e gli astri che sorgono e tramontano sotto la linea dell'orizzonte*". Aveva previsto dodici libri, uno per ogni mese dell'anno, ma l'improvvisa relegazione del poeta interrompe a metà l'opera che, per quanto incompiuta, rappresenta un documento di eccezionale importanza per la conoscenza dell'arcaica cultura romana. È questo il periodo di massimo successo di Ovidio che è considerato il più grande poeta vivente della Roma Imperiale. La sua poesia traeva alimento ed ispirazione da quella società che lo amava e lo stimava, nonché dagli ambienti mondani che frequentava. Poi all'improvviso la *relegatio*, la condanna, che segna una frattura nella sua visione poetica, il confino ai margini dell'impero in mezzo a un popolo primitivo che non parla nemmeno latino. Ovidio si ritrova solo, senza un pubblico che sia in grado di

apprezzare la sua condizione di artista, si ritrova a comporre poesia per sé stesso, senza un destinatario. È in questa condizione nuova e dolorosa che il poeta compone due opere di una certa rilevanza, i cinque libri dei *“Tristia”* e le *“Epistulae ex Ponto”*, quelle che sono definite le “opere dell’esilio”.

Nella prima opera, i *Tristia*, scompare definitivamente sia la passione erotica che l’aspetto mitologico, per lasciare spazio ad un monotono lamento circa la sua infelice condizione di poeta esiliato ed ora anche vinto da una profonda tristezza, documentata da ripetute espressioni di rimpianto per la patria infinitamente lontana, per le diffuse descrizioni dell’insospitale e squallido paesaggio circostante, per i pericoli delle continue scorrerie dei barbari e per la desolazione di un’esistenza privata della sua linfa vitale. Commovente fino alle lacrime l’inizio del terzo libro:

“Quando di quella notte, in cui passai gli ultimi istanti a Roma, mi ritorna alla mente l’immagine tristissima, quando evoco la notte in cui in un’ora tante cose dilette abbandonai, dagli occhi miei scorre ancora una lacrima. Già s’appressava il giorno, in cui imponeva Cesare che partissi dall’Italia. Non tempo c’era stato, né bastante animo a provvedere l’occorrente per il viaggio: nell’indugio lungo i sensi si smarrivano:”

Nelle *“Epistulae ex Ponto”*, vere e proprie lettere con le quali cerca di colmare il distacco da Roma, emerge tutta la portata della sua tragedia e con eguale insistenza ripete l’appello ad amici e parenti ad intercedere presso Cesare per ottenere, se non una remissione completa della pena, almeno un cambiamento di destinazione. Non giunse mai né l’uno né l’altro ed il poeta si spense in terra straniera probabilmente nel 18 d.C.

Per fortuna la sua città natale, Sulmona, non lo ha dimenticato ed ogni anno il Liceo Classico a lui dedicato organizza una gara internazionale di traduzione di brani tratti dalle sue opere; mentre la Biblioteca Comunale Ovidio ogni anno, il 20 marzo, celebra il suo *“Dies Natalis”* con la deposizione di una corona d’alloro sul capo del poeta alla presenza degli studenti delle scuole cittadine. Durante la cerimonia gli studenti del Liceo Classico Ovidio leggono versi in latino del poeta.

Heroides

Se l'eros è il tema unificante della produzione giovanile di Ovidio, l'opera che più si alimenta dell'amore sono le "*Heroides*". Con questo titolo viene proposta una raccolta di lettere poetiche costituite inizialmente da quindici lettere scritte da donne famose, soprattutto eroine del mito greco, anche se non mancò la "*Didone*" cantata da Virgilio ed anche un personaggio storico quale fu Saffo, ai loro amanti o mariti lontani: nell'ordine, Penelope ad Ulisse, Fililde a Demofonte, Briseide ad Achille, Fedra ad Ippolito, Enone a Paride, Didone ad Enea, Ipsipile a Giasone, Ermione ad Oreste, Deianira ad Ercole, Arianna a Teseo, Canace a Macareo, Medea a Giasone, Laodamia a Protesilao, Ipermestra a Linceo, Saffo a Faone.

Ve ne fu, poi, una seconda serie, le lettere di tre innamorati accompagnate anche dalla risposta dei rispettivi amanti: Paride ed Elena, Ero e Leandro, Aconzio e Cidippe. La prima serie delle "*Heroides*" si pensa possa risalire allo stesso periodo della composizione degli "*Amores*", cioè verso il 15 a.C., mentre la seconda parte è probabilmente da collocare poco prima dell'esilio, cioè dal 4 all'8 d.C.

Dunque, nel loro insieme le "*Heroides*" sono una raccolta di 21 componimenti poetici che il poeta immagina scritte da alcune eroine del mito ai loro mariti o amanti lontani ed il motivo di fondo è sempre quello della lontananza dell'uomo amato al quale, nella finzione epistolare, le donne domandano il mantenimento della fedeltà, delle loro promesse d'amore eterno, e il ritorno. Ogni epistola è una sorta di monologo, un testo "chiuso" al quale non si chiede una risposta, nel quale ogni eroina narra secondo un suo stile l'ansia e la paura di essere stata dimenticata ed abbandonata, lasciando emergere la propria vita interiore, la propria psicologia, la propria fragilità dinanzi all'amore perduto. La figura maschile

che emerge nei componimenti pone la donna in una condizione di inferiorità rispetto all'amato, un amato spesso chiamato ad altre imprese nelle quali si inserisce anche l'infedeltà, ed anche un impedimento al ricongiungimento o per volontà degli amati o per quella degli dèi. Non c'è mai la richiesta di risposta e delle ventuno lettere solo nelle ultime tre, come detto, quelle di Paride ed Elena, Leandro ed Ero, Aconzio e Cidippe, il monologo diviene un dialogo, ed alla prima epistola segue la risposta dell'amato.

Le epistole "doppie" hanno la caratteristica di consentire un confronto di punti di vista diversi sulla stessa realtà, confronto che può rivelarsi talvolta molto interessante come nei casi di Paride-Elena che finiscono poi per cedere alla passione e, in particolare, di Aconzio e Cidippe in cui il tranello escogitato da Aconzio finisce quasi per divenire una controversia giuridica che alla fine è coronata dal successo per i due amanti.

Dobbiamo infine considerare che le "*Heroides*" non sono solo poesia della condizione infelice della donna abbandonata dallo sposo-amante, o temporaneamente lasciata per impegni che di solito sono guerreschi e mentre Laodamia soffre per la brusca separazione da Protesilao a causa della guerra di Troia, Canace ed Ipermestra sono entrambe vittime della violenza paterna. Le eroine soffrono insomma non solo in quanto innamorate tradite o non corrisposte, ma anche in quanto donne vittime di soprusi.